

Il Decameron è un libro dedicato alle donne

“Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in dieci dì dette da sette donne e da tre giovani uomini”

È questo l'inizio "aulico" del proemio al Decameron, il libro scritto da Giovanni Boccaccio subito dopo la tremenda "peste nera" che aveva colpito la Toscana, ma soprattutto Firenze, nell'anno 1348. Il libro narra di un gruppo di giovani, composto di sette ragazze e tre ragazzi, che, per sfuggire al contagio, si recano fuori città per due settimane. In effetti il titolo fa riferimento a "dieci giorni", che sono quelli in cui si raccontano le novelle senza considerare i quattro giorni, dedicati ad altre attività: i due venerdì dedicati alla preghiera e i due sabati alla cura personale delle donne. Nei dieci giorni in cui si intrattengono in compagnia, i dieci giovani raccontano delle novelle secondo una precisa organizzazione. Ogni giorno si stabilisce un argomento, ogni giorno a turno ognuno di loro presiede il consesso e affida la parola ora all'uno o all'altro narratore. Ogni giorno ciascuno di loro racconta una novella riferita all'argomento. È questo il quadro all'interno del quale è organizzato e si muove tutto il contesto. Le novelle trattano peraltro gli argomenti più vari e spesso sono di taglio umoristico e spiritoso, facendo riferimento, altrettanto spesso, ad un erotismo di genere "bucolico", molto in voga a quel tempo. Per questo motivo il libro fu spesso additato, specialmente in epoche successive, come un libro immorale e scandaloso, arrivando ad essere censurato e, comunque, proprio per questi motivi a non essere meglio considerato nella storia della letteratura. Ma torniamo all'incipit del proemio. Il Boccaccio dà al suo libro nome e cognome. Lo chiama infatti "Decameron" dal greco che significa appunto "dieci giorni". Già il fatto che il titolo derivi dal greco antico dà la misura del livello culturale elevato, perché all'epoca del Boccaccio il greco non era ancora ben conosciuto (sarà riscoperto solo nel '400, lo stesso

Dante non lo conosceva).

Ma anche il sottotitolo "Prencipe Galeotto" è interessante perché, se il nome specifica la struttura, il cognome specifica l'argomento, che fa appunto riferimento all'amore, in quanto il famoso "Prencipe" altri non è che "Galeoth" il personaggio del ciclo bretone del romanzo cortese che fece da intermediario d'amore tra Lancillotto e Ginevra, senza dimenticarsi poi il famoso verso dantesco riferito alla storia d'amore più struggente mai messa in versi, quella di Paolo e Francesca, che recita appunto: "Galeotto fu il libro e chi lo scrisse".

Ed è proprio questo tema dell'amore che viene affrontato nel proemio quando Boccaccio, rivolgendosi ai lettori, dice di aver sofferto molto per le pene di un amore infelice (si riferisce al suo soggiorno a Napoli e al suo amore per la famosa Fiammetta, sembra addirittura figlia di Roberto d'Angiò). Ebbene da queste difficoltà, da questi tormenti amorosi, lui dice, ce n'è uscito con l'aiuto e la consolazione che in molti gli hanno offerto. Per questo offre il suo libro proprio a chi ha bisogno di questa consolazione. E chi se non le donne sentono maggiormente queste pene? Esse infatti, erano costrette, dall'organizzazione sociale del tempo a trascorrere lunghe ore solitarie nelle loro stanze, senza gli svaghi che invece erano consentiti agli uomini (la caccia, il giuoco, i commerci). È per questo che si propone allora di raccontare le cento novelle, che narrano fatti avvenuti nel presente e nel passato e fatti tali, che possano recare lenimento conforto alle pene amorose delle lettrici e conclude il proemio dicendo che se la lettura del suo libro produrrà un qualche effetto, le sue benemate lettrici dovranno rendere grazie al dio Amore il quale, dopo averlo liberato dalle sue oppressioni, gli ha permesso di avere il tempo per occuparsi del piacere del suo pubblico, quasi esclusivamente femminile. Il Boccaccio era consapevole di questo e per questo ha dedicato alle donne la sua opera maggiore.

PITINGHI

CHICHIBIO, CUOCO DI CURRADO GIANFIGLIAZZI, CON UNA PRESTA PAROLA A SUA SALUTE, L'IRA DI CURRADO VOLGE IN RISO, E SE' CAMPA DALLA MALA VENTURA MINACCIATAGLI DA CURRADO

La novella che di seguito si riporta, ridotta in prosa moderna, per una più agevole comprensione, è la novella quarta della sesta giornata.

Si tratta di una delle più famose novelle del Decameron, una di quelle novelle con finale a sorpresa, che lasciano il riso sulle labbra, ma anche questa originata da "pene d'amore", perché tutto succede a causa del fatto che il protagonista fa di tutto per accondiscendere alle richieste dell'amata.

Corrado Gianfigliuzzi come tutti sapete, è stato nostro concittadino: è sempre stato liberale e magnifico e ha coltivato sempre la passione per la caccia, allevando cani e uccelli. E, per quanto riguarda il nostro racconto non importa parlare delle sue opere più importanti compiute di recente.

Un giorno era tornato dalla caccia nelle campagne di Peretola con una gru bella grassa, ma ancora giovane, quindi sicuramente tenera; l'aveva uccisa lui stesso con l'aiuto del suo fedele falcone.

Visto che era un bell'esemplare, decise che sarebbe stata buona per la cena prevista per la sera, alla quale avrebbero partecipato anche ospiti di riguardo. Per questo la fece recapitare al suo cuoco Chichibio, con mille raccomandazioni perché venisse arrostita a dovere. Chichibio era davvero un bravo cuoco ed era veneziano.

Chichibio, che però era davvero anche così sprovveduto come appariva, preparò la gru con tutte le spezie, la mise sul fuoco e cominciò ad arrostita.

Appena fu quasi cotta, si sparse un forte odor di cibo per tutta la contrada.

Fu così che il profumo della gru arrivò anche alle narici di una bella ragazza di nome Brunetta, di cui Chichibio era follemente innamorato.

Fu così che la ragazza, all'improvviso, entrò in cucina e vedendo la gru sul fuoco, pregò con mille moine Chichibio perché le facesse assaggiare almeno una coscia.

Chichibio non la prese sul serio e le rispose cantilenando e un po' anche in dialetto veneziano: - *"Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi"*.

La ragazza non si scompose e subito rispose al povero cuoco innamorato:

- *In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia* –

Di fronte a questa minaccia così risoluta Chichibio si dovette arrendere e, afferrato un coltello, tagliò una coscia e gliela dette.

Quando, a sera, la gru fu servita alla cena d'onore di ospiti di riguardo, senza una coscia, Corrado se ne meravigliò e, fatto chiamare il cuoco, gli domandò dove fosse finita l'altra coscia. Di fronte alla domanda stringente, Chichibio, al quale le bugie venivano bene, d'impeto rispose:

- *Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba.*

Corrado allora, molto adirato gli disse che lui aveva visto tante gru in vita sua e questa particolarità non gli ri-

sultava.

Ma Chichibio insistette, anche perché ormai non poteva più tornare indietro, e, quindi, promise al padrone, che quando avesse voluto, lui glielo avrebbe fatto vedere anche negli animali vivi.

Corrado accettò la sfida, e disse a Chichibio che la mattina successiva sarebbero andati a verificare e gli disse anche che se non avesse avuto ragione lo avrebbe fatto conciare "per le feste" ovvero in una maniera che se lo sarebbe ricordato per sempre.

Corrado, anche per rispetto agli ospiti, per la serata non parlò più della questione, ma la mattina dopo, appena si fece giorno, salì a cavallo, fece chiamare Chichibio, e, dopo averlo fatto salire su un vecchio ronzino, insieme si avviarono verso il greto di un fiume, dove spesso, sul far del giorno, c'era la possibilità di vedere delle gru; non mancò neppure di ammonirlo dicendo:

- *Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io.*

Chichibio, si accorse subito che il padrone era sempre molto adirato e quindi si preoccupava molto e sarebbe voluto anche fuggire, ma non potendo, si guardava intorno a se da tutte le parti e in ogni cosa vedeva una gru che stava su due piedi. Ma quando si avvicinarono al fiume, vide subito ben dodici gru, che stavano tutte su una zampa sola, come in genere fanno, quando dormono.

Appena le vide si affrettò ad indicarle a Corrado con aria trionfante:

- *Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno.*

Corrado, che conosceva bene la situazione, perché era anche cacciatore, disse a Chichibio di aspettare un attimo perché subito gli avrebbe mostrato che invece di cosce, di gambe e di piedi ne avevano comunque due.

Fu così che si avvicinò al branco delle gru e cominciò a gridare:

- *Ho ho -*; Le gru allora si svegliarono, misero entrambi i piedi in terra e fuggirono nella direzione opposta.

Questo comunque bastò a Corrado che subito apostrofò il cuoco:

- *Che te ne sembrà? Brutto ghiottone; mi sembra chiaro che ne hanno due.*

Chichibio, però, non sapendo cosa rispondere e anche terrorizzato dalle conseguenze promesse di getto rispose:

- *Messer sì, ma voi non gridaste - ho ho - a quella di iersera; ché se così gridato avete, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste.*

La risposta spiritosa e inattesa di Chichibio, che rinfacciò al padrone di non aver fatto in modo che la gru della sera precedente avesse potuto tirar fuori anche l'altro piede e l'altra coscia, piacque molto a Corrado, che non poté fare a meno di sorridere, e ... di stare al gioco dicendo:

- *Chichibio, tu hai ragione, l'avrei dovuto fare.*

Così, proprio per la sua pronta e arguta risposta, Chichibio fu perdonato e quell'avventura, che era cominciata molto male, si concluse invece nel migliore dei modi.